

# EL PORTEGO



Comunità degli Italiani



GALLESANO

N.2  
Edizione 2004

## La Comunità degli Italiani di Gallesano

La nascita della Comunità degli Italiani di Gallesano coincide con un periodo storico molto difficile, caratterizzato dall'abbandono della terra d'origine dalla maggioranza della componente nazionale italiana in seguito alla Seconda Guerra Mondiale.

Durante la prima Assemblea costituente del 28 giugno 1948, venne deciso di dedicare il nome del neocostituito Circolo ad Armando Capolicchio, primo combattente gallesanese caduto durante la Seconda Guerra Mondiale. Il primo presidente eletto fu Giovanni Sifari. Iniziarono a svilupparsi le varie attività, ma presto l'entusiasmo iniziale tramutò in crisi. Gli anni '50 furono anni difficili per l'intera Comunità Nazionale Italiana, a causa dell'attuazione di varie forme di intolleranza nazionale.

Gli anni Sessanta furono anni migliori, in quanto iniziò il risveglio e lo sviluppo della nostra Comunità. Grazie all'impegno e all'entusiasmo di molti giovani, malgrado le difficoltà finanziarie, nel corso di questi decenni, l'attività della CI è stata contrassegnata da una costante ascesa. Furono istituiti i complessi corali, maschili e femminile, il gruppo folkloristico, il gruppo filodrammatico, l'orchestrina con cantanti di musica leggera, i minicantanti, il gruppo cinematografico e dei fotoamatori, il gruppo letterario, il gruppo di pittura ed il gruppo storico.

La CI ha avuto da sempre un ruolo molto importante nella cura delle tradizioni e del dialetto gallesanese, portati avanti soprattutto dal gruppo folkloristico e, negli ultimi anni, anche dal gruppo filodrammatico. Il gruppo folkloristico della Comunità degli Italiani di Gallesano opera fin dal lontano 1948 ed ha avuto sempre un'intensa e ricca attività, esibendosi anche all'estero (Austria, Italia, Slovenia). Per 50 anni il gruppo ha curato e tramandato con orgoglio e caparbietà alle nuove generazioni usi, costumi, canti e l'idioma di Gallesano.

Il gruppo folkloristico del nostro paese rappresenta spaccati di vita contadina, di lavori nei campi e gioia di vivere. Raffigura la vita di ogni giorno dalle prime ore del mattino, con i contadini che si recano nei campi, e si conclude con il festoso ritorno a casa verso sera. Il tutto viene accompagnato da canti popolari e balli tradizionali.

Il gruppo filodrammatico porta avanti un'attività teatrale dal lontano 1952. Questo gruppo si è presentato al pubblico in tutte le manifestazioni organizzate dalla stessa CI, dal Comune e in occasione di scambi culturali fra le CI sia della Croazia che della Slovenia. Risale al 1994 una delle più ben riuscite uscite in Italia e precisamente al Teatro "Miela", per la partecipazione alla Rassegna delle filodrammatiche dialettali del Friuli Venezia Giulia, riportando lusinghieri successi e significativi riconoscimenti. Il gruppo è formato esclusivamente da forze giovani, privilegia commedie e scenette scritte nel dialetto gallesanese attinte dalla vita quotidiana con il fine di curare, salvaguardare e trasmettere alle nuove generazioni la parlata gallesanese.

Il coro misto della Comunità degli Italiani è stato costituito nel 1991 ed attualmente conta più di 35 membri. Nel corso della sua attività ha partecipato quasi ogni anno a “IL CANTO CI UNISCE”, Rassegna dei cori a Pola, e ad altre manifestazioni tenutesi in vari Comuni dell’Istria.

È stato inoltre ospite in diverse Comunità degli Italiani e si è esibito all’estero, nonché è stato ripreso dalla TV di Zagabria e dalla TV di Capodistria, ottenendo sempre lusinghieri successi. Il repertorio è di vario genere: presenta canzoni liturgiche, canzoni di pregio artistico ed infine canzoni popolari.

Negli ultimi anni sono nati nuovi gruppi, come il gruppo artistico ed il gruppo letterario. La CI è l'anima della vita di Gallesano: tutto ciò che avviene nel nostro paese viene organizzato dalla stessa.

## DE PICIO

Me ven ‘namento che de picio  
Con un man un strafanicio  
Ŗevi dela piasa un nomel  
Perché la me jera più bel  
Tola corto dei Zanoledi  
Me Ŗughevi coi moredi  
La jera la casa de me nona  
Con de drio una landrona  
De nanti la casa rose e baŖigol  
Che l'odor riveva fina sul piasol  
I gerani bianchi toi piteri  
me nono sul caro dei sameri  
me nona sentada t’un canton  
canteva una bela canson  
la feva la calsa coi aghi  
e le campanele ‘ntorligade sui spaghi  
un casa le boto un cantina  
de fianco el fogoler cola cuŖina  
I formai jera stivadi sula tola  
che me mare Ŗeva vendi a Pola  
la puina mesa a scolà sul picarin  
el gato Ŗota se greteva el barbin  
Ŗora la cardensia un bel ricamo  
sul mur casioi e coverci de ramo  
de l'altra banda una vetrina  
coi piati scodele e ‘na terina  
mi jeri picio e corevi  
me pareva de ve duto quel che volevi.



## LA MARE

Se no te varavi  
mi te 'nventaravi  
una toja caresa  
me fa Ŗi via l'amaresa  
co je un brutto momento  
Ŗe ti che ti me vegni 'namento  
co sen rabià e piori  
no je voia de siniori  
ti col to baŖeto  
ti fai Ŗi duto dreto  
sina luna con lampi e toni  
chi te ven sarà i barconi  
una so parola sigura  
te fa Ŗi via duta la pagura  
de l'istà Ŗota le stele  
la te conta le storiele  
la te fa i visi de mitina a sera  
perché ela per ti Ŗe vera  
e che ti sii picio o grandò  
ti sen el so amor più grandò.

Poesie di Matija Drandić

## I proverbi gallesanesi riguardanti l'alimentazione

(da: MOSCARDA-MIRKOVIĆ E.,  
*La tradizione paremiologica a Gallesano - Parte I,*  
in Atti del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, vol. XXXI,  
Trieste –Rovigno, 2001, pp. 382-384.)

- 1) **Amor polenta e menole: Je le tre robe tenere**  
*Amore, polenta e menole: sono tre cose tenere.*

Nota: la menola è un pesce marino, *Sparus maena*, piccolo e pieno di lische.

- 2) **Barboni e caponi fa contenti i paroni**  
*Triglie e caponi fanno contenti i padroni.*

Nota: Con il termine *barbon* si designa il *Mullus barbatus*, mentre con *capon* si indica la *Trigla lyra*.

- 3) **Bevi el vin e no bevi el iudisio**  
*Bevi il vino e non bere il giudizio.*

Nota: Sappiamo che il vino degustato in grandi quantità condiziona le facoltà mentali.

- 4) **Bundansia stufa e caristia fa fam**  
*Abbondanza stufa e carestia fa fame.*

Nota: C'è chi si lamenta pur avendo il superfluo e c'è invece chi muore di fame.

- 5) **Chi che bevo bira vivo sento ani e chi che bevo vin no mor mai**  
*Chi beve birra vive cent'anni e chi beve vino non muore mai.*

Nota: Questo è uno dei tanti proverbi che elogiano le virtù del vino.

- 6) **Chi che no magna pan, no Je cris'cian**  
*Chi non mangia pane, non è cristiano.*

Nota: Il pane nella tradizione gallesanese è quasi un alimento sacro. Ricordiamo che la gente di Gallesano è di religione cattolica e nella teologia cristiana il pane ha una forte simbologia: basti ricordare la moltiplicazione dei pani operata da Gesù e l'Eucaristia.

- 7) **Chi iò la boto piena de vin e la pila de oio, no iò pagura de la fam**  
*Chi ha la botte piena di vino e la pila di olio, non ha paura della fame.*

Nota: Le pile a Gallesano sono dei capaci recipienti di pietra calcarea, eseguiti per conservare l'olio d'oliva di produzione locale.

- 8) **Chi no ngruma le migole de pan, mor de fam**  
*Chi non raccoglie le briciole di pane, muore di fame.*

Nota: In un'economia di fabbisogno, il pane assume un'importanza vitale, che trova corrispondenza in una serie di fattori economici e familiari: innanzitutto l'incertezza del raccolto o la certezza del domani.

- 9) **Co ðe pan 'n convento - no manca frati drento**  
*Quando c'è pane in convento-non mancano frati dentro.*

Nota: Accorrono tutti quando si tratta di mangiare.

- 10) **Co' l'anguria se bevo, se magna e se lava el mujo**  
*Con il cocomero si beve, si mangia e ci si lava il viso.*

Nota: Il cocomero è un frutto di triplice utilità: con la sua polpa dolce, rossa e acquosa ci si può dissetare, saziare e lavare il viso.

- 11) **Duti vol la carno, nisun i osi**  
*Tutti vogliono la carne, nessuno gli ossi.*

Nota: Tutti vogliono la parte migliore, sia in fatto di cibo che di esperienze di vita.

- 12) **Duto ðe bon se ðe condì, anche le ortighe**  
*Tutto è buono sa ha il condimento, anche le ortiche.*

Nota: Il condimento nasconde il vero sapore degli alimenti rendendoli più gradevoli al palato.

13) **El pan dei altri iò sete groste**

*Il pane degli altri ha sette croste.*

Nota: Bisogna ben sudare per guadagnarselo.

14) **El pomo tante volte de fora al ÷e bel, ma 'n drento el ÷e marso**

*La mela tante volte di fuori è bella, ma dentro è marcia.*

Nota: L'apparenza inganna.

Il proverbio può essere inteso anche metaforicamente: è difficile comprendere i veri sentimenti che risiedono nell'animo di una persona.

## **I giochi di una volta**

Il gioco è un'attività piacevole che fa crescere i bambini ed insegna loro ad instaurare rapporti con gli altri. È per questo che anche i giochi sono stati tramandati di generazione in generazione, entrando così a far parte delle tradizioni popolari. Giocare è bello, e chi lo avesse dimenticato non deve far altro che chiudere gli occhi e pensare che i più bei ricordi sono legati a giochi e ad amici di quando eravamo bambini.

In molti paesi del mondo, i bambini non possono comperare giocattoli perché costano troppo, quindi se li costruiscono. Anche da noi, fino agli anni Sessanta, giochi come questi erano molto diffusi. Poi, con il rapido aumento del benessere, i bambini hanno potuto procurarsi giochi nei negozi. Nel frattempo, le strade sono diventate sempre meno sicure e, anche a causa dell'aumento del traffico, i bambini non giocano più in strada. Tutto questo ha portato alla scomparsa dei giochi di una volta. Infatti, i bambini di adesso non li conoscono più. È in quest'ambito, quindi che ho deciso di raccogliere delle informazioni sui giochi di una volta del mio luogo natio, Gallesano.

### **LA POMA**

È un gioco classico, certamente il più conosciuto ancor oggi però con un altro nome: "nascondino". Un giocatore era obbligato a stare con la faccia rivolta ad un muro o ad un albero e mentre contava fino a 30 tutti gli altri dovevano cercare di

nascondersi. Il gioco stava nel trovare i giocatori che si erano nascosti e quando se n'era trovato uno si doveva cercare di correre nel posto in cui si era precedentemente contato ed esclamare: *uno, doi, tre per ...* (ed il nome del giocatore trovato). A questo punto il giocatore era preso, ma se nella corsa il giocatore che si era nascosto riusciva ad anticipare chi lo cercava, allora era libero. Qualsiasi giocatore poteva liberarsi anche senza essere scoperto: infatti, quando vedeva che chi aveva contato era lontano, poteva correre verso il muro e dire *uno, doi, tre per mi*. Il gioco si faceva interessante quando rimaneva soltanto un giocatore. Se questi riusciva ad anticipare la «poma» (luogo dove si conta) a chi aveva contato, allora quest'ultimo doveva contare di nuovo, altrimenti contava l'ultimo giocatore scoperto.

### **LA MONIGHELA**

Questo era un gioco di gruppo in cui erano necessarie le carte da briscola e le mandorle. Un giocatore scartava le carte e quello che gli stava vicino doveva alzare una parte del mazzetto e quindi il primo iniziava a distribuire le carte ai vari giocatori, scoprendole subito, una alla volta, sul tavolo. Ogni giocatore aveva una certa quantità di mandorle e per ricevere una carta doveva "pagare" con una mandorla. Per cui le carte venivano spartite a seconda di quante mandorle aveva dato ogni giocatore. Le mandorle date per ricevere le carte venivano messe in mezzo al tavolo e potevano essere riprese indietro dai giocatori a seconda delle carte che avevano in mano. Ogni carta aveva un proprio significato: il due di spade rappresentava la monighela e chi l'aveva riceveva tutte le mandorle che c'erano sul tavolo; le carte figurate (fante, cavallo e re), portavano al giocatore che le possedeva una mandorla per ciascuna carta di questo tipo; mentre le carte rimanenti non portavano ai concorrenti alcuna mandorla. Finita una partita, era il turno di qualcun altro per mescolare le carte e così il gioco continuava finché i giocatori non si stufavano.

### **'TENTI AL PANETO!**

Questo era un gioco di gruppo in cui serviva una palla, un gruppo di bambini e un capogruppo. Una volta nominato il capogruppo, ogni giocatore doveva scegliere un nome di città con cui sarebbe poi stato chiamato. Il capogruppo doveva segnare su un foglio di carta i nomi dei giocatori ed accanto il nome della città che ciascuno aveva scelto. Infine, si preparava a buttare la palla a qualcuno. Nel frattempo, gli altri giocatori dovevano disporsi in cerchio attorno al capogruppo, con la mano tesa verso la palla. Quando il capogruppo chiamava il nome di una città e lanciava la palla, colui che aveva quel nome doveva prendere la palla e colpire la persona che gli si trovava più vicino. Se ci riusciva rimaneva nel gioco e doveva uscire dal cerchio chi era stato colpito; viceversa, se non riusciva a colpire alcuno, doveva uscire dal gioco lui.

Il termine dialettale «paneto» significa pop-corn. Siccome il chicco di granoturco a contatto con il calore scoppia improvvisamente e "salta", il nome del gioco potrebbe essere collegato a questo fatto: il «paneto» metaforicamente potrebbe

rappresentare la palla che viene improvvisamente buttata in aria e dato che deve esser presa al volo da qualcuno bisogna stare «attenti».

### **EL PANDOLO**

È un gioco in cui partecipavano per lo più i maschi. Era necessario un pezzo di legno avente la punta da tutte e due le parti e un pezzo di tavola un po' più lungo del legno precedente. Il primo pezzo era denominato "pandolo". Questo veniva posizionato per terra e con il pezzo di tavola bisognava colpirlo su una delle punte per farlo saltare in alto e contemporaneamente, con lo stesso pezzo di tavola, bisognava ricolpirlo un'altra volta per farlo andare il più lontano possibile. Vinceva chi buttava il pandolo più lontano.

### **EL MISTRO**

Ogni giocatore doveva avere un bel sasso piatto. Per terra si disegnava una riga che indicava da dove bisognava tirare il sasso. Dall'altra parte della riga, a circa cinque passi di distanza, si metteva il «mistro», un sasso più piccolo di quello che avevano i giocatori e di forma triangolare, che non doveva stare disteso per terra ma rivolto con la punta verso l'alto. Lo scopo del gioco era di far cadere il mistro colpendolo con il sasso che ogni giocatore possedeva. Vinceva chi ci riusciva.

### **EL SASETO**

Questo gioco è abbastanza simile al precedente ed in esso potevano prender parte due o tre giocatori. C'era bisogno di un sasso liscio, una moneta e una biglia. Sul sasso, posizionato per terra, si metteva la moneta che doveva essere colpita con la biglia. I giocatori si disponevano in fila a qualche metro di distanza dal sasso e a turno tiravano la biglia per colpire la moneta che stava sul sasso. Vinceva chi riusciva a far girare la moneta sottosopra.

### **GIOGO DELE «S'CINCHE» (BIGLIE)**

Assomiglia al gioco appena descritto per l'uso delle biglie. Qua però si scavava una piccola buca in cui ogni giocatore doveva indirizzare la propria biglia con un colpo del pollice e dell'indice. Vinceva chi riusciva a far entrare la propria biglia nella buca.



## L'acqua a Gallesano

Nel mese di aprile del 2002 sono stati ultimati i lavori di rinnovo della piazza principale di Gallesano; al centro della suddetta vi è situata una fontana. Sebbene il valore estetico della “cosiddetta” fontana è stato criticato dalla maggioranza delle persone che abbiano un minimo di buon gusto, non dobbiamo dimenticare il suo valore simbolico in quanto alla sua base è stata posta una targa. Su di essa, una persona dotata di buona vista ed immune ai colpi di strega (vista la posizione della targhetta e la minuscola scritta), vi può leggere: *"Grazie all'impegno del consiglio d'amministrazione di Gallesano ed in particolar modo del suo presidente, il cavaliere Giovanni Petris (1863-1935), a Gallesano, il giorno 11 dicembre 1908, le campane suonando a festa annunciavano l'arrivo dell'acqua ed il giorno 27 dicembre 1908 venivano inaugurate le fontane"*.

Dall'evidenza storica, infatti, si rileva che Gallesano poteva usufruire, già quasi un secolo fa, dell'acqua potabile; ciò che per molti veniva considerato un vero e proprio lusso, anche per centri molto più grandi, a Gallesano era divenuta una realtà.

Ma come si era riusciti a dar vita a quest'impresa? La risposta viene riportata nel libro *"Ricordi di Gallesano"* di don Giordano Tarticchio. Secondo quanto riportato nelle pagine 155-158, l'arrivo dell'acqua a Gallesano è solo un compenso ad un sacrificio sofferto dal paese. Infatti, nel 1904 fu dato il via libera alla costruzione della strada che collega direttamente Dignano con Pola (*Cal Romana*). La realizzazione del progetto però comportava l'espropriazione di una parte dei territori gallesanesi a favore della costruzione di un'arteria che avrebbe oltretutto spostato il traffico principale da e per Pola fuori da Gallesano, fino ad allora, infatti, l'unica via da Trieste per Pola passava per il centro di Gallesano.

Purtroppo nessuno si mobilitò in tempo per evitare l'evidente danno per il paese: solo nel 1905 con l'elezione del nuovo consiglio d'amministrazione di Gallesano ed in particolare del cavaliere Giovanni Petris, si tentò di fare qualcosa, ma ormai il danno fu compiuto; le pratiche erano già state avviate ed il progetto approvato dalle autorità.

Il cavalier Petris si mise allora all'opera per compensare in parte il sacrificio a cui venne esposto Gallesano, chiedendo un indennizzo in denaro da parte del comune di Dignano, responsabile della costruzione della strada ed il provvedimento dell'acqua potabile per il paese. La sua richiesta fu respinta ed allora, per protesta, l'intero consiglio di amministrazione diede le proprie dimissioni.

Per evitare sgradevoli conseguenze le autorità tornarono sulle proprie decisioni accordando a Gallesano l'allacciamento alla fornitura dell'acqua potabile presso l'acquedotto Francesco Giuseppe di Pola; in più, da Dignano arrivò un indennizzo in denaro.

In quel periodo il comune di Pola stava cercando nuove sorgenti d'acqua. Fortuna volle che il 4 settembre 1907 l'acqua venne trovata proprio nelle vicinanze di Gallesano (*foiba dei Carpi*), proprio dove oggi sorge l'acquedotto. Il progetto iniziale per la fornitura d'acqua nel nostro piccolo borgo venne modificato immediatamente

ed il 14 agosto 1908 l'acqua, sospinta dalla forza delle pompe, sgorgava abbondantemente dalla sorgente.

Purtroppo, allora come oggi, questo tipo di lavori comportarono un'ingente dispiego di mezzi finanziari. Quest'investimento, anche se molto utile, doveva pur venir finanziato in qualche modo: difatti parte delle tubature e dei lavori di interrimento dell'infrastruttura portante, venne reso possibile dalla vendita del legname tagliato nel vicino bosco posto a nord-est del paese. *Bosco Buran* venne praticamente raso al suolo ed ogni carro disponibile venne utilizzato per il trasporto verso i compratori, provenienti per la maggior parte dalla vicina Pola.

I lavori di canalizzazione del paese e la costruzione del serbatoio iniziarono subito e, come già anticipato nella citazione della targa posta sulla fontana in piazza, l'11 dicembre 1908 il suono delle campane annunciò l'arrivo dell'acqua potabile nel serbatoio del paese. L'inaugurazione delle fontane arrivò pochi giorni dopo: il 27 dicembre 1908 alla presenza delle più alte autorità della vicina Pola la prima acqua corrente sgorgava nei punti nevralgici del paese.



## Le storie de una volta

Volaravi contave de una volta che, pasendo per le vie de Galisan, me xe capitada una de quele robe che purtroppo 'ncoi se vè de rado. Me xe capità de 'ncontrà un nono che ghe conteva le so storie a so nevodo, e poi dive che me segni incantà a vedi come che el morè pendeva dei labri de so nono de tanto 'mbramoso che el jera de scoltà.

Me xe vignù subito 'namento come che una volta mi scoltevi le storiele de me nono, cusì che me segni fermà un po con lori e per un momento me jo paresto de esi tornà fìjoi. Sto vecio no se fermeva de contale e più che el parleva, più mi varavi scoltà. No rivi contave duto quel che je sintù quel di, ma un per de robe me le segni ricordade per contavele: scoltè che robe che capiteva 'na volta per Galisan. Mi ve conti le storie come che le je sintude.

*Jera finida la guera e la sento xe va via pel mondo perché no la voleva stà coi comunisti. Quei che jera restadi a Galisan ogni di i sintiva discorsi fati un piasa dai rapresentanti del popolo. E cusì Nane Dela Cavera (de Dignan) vigniva tignì discorsi più de 'na volta. Allora una volta el se jo rivolto alla sento con queste parole.*

*"Cari borsi" (da borci, parola croata che vol di combatenti), ma el jo visto che jera anche femene un piasa a 'lora el di: "care borse". Poi vedendo che jera anche tante morede e moredi el fà "e care borsete e borselini!".*

Robe che capita, che volè che ve dighi. Un'altro tipo de discorso che ne jo contà el vecio jera questo:

*Cusì anche Mengo Roco và a tignì el discorso un piasa pena finida la guera "Cari compagni e compagne, 'deso che vemo vinto la guera noi, no vemo più pagura de niente perché 'deso la piova la faremo vignì quando che volaremo noi e noi contadini staremo duti come i papi!"*

*I doi ani despoi tol '48 e '49 jera capitade le più grandi sicure dei ultimi cinquanta ani!*

Contadini, combattenti, lavoradori, jera de duto 'na volta a Galisan. Ma una dele robe a cui nisun podeva di de no jera sempro un bon bicer de vin e vardè voi che che no se riveva fà per fà una bona biuda...

*Zusto Patan che steva la del bivio ghe seveva el goto de vin cusì che soldi ne jera sempro pochi. So soro che steva a Pola la ven de lui un giorno e la ghe di: "Scolta Zusto ara che se sinque ani che speti la doto e 'ncora no je ciapà gnente. Ti se che mi sen stufa, dame sti soldi de me la samera como che jo dito nostro pare!". E lui ghe rispondo: "Ara femo cusì facile, camina ciò la manera e ven 'n stala". Ela duta contenta la coro ciò la manera e la riva 'n stala. Lui ciò la manera 'n man, el se meto de fianco la samera, alsendo la manera 'n aria el di: "e deso dime soro, qual toco ti voi, el de drio o el de nanti dela samera?". E ela: "Je jo fijo che che ti faravi!. Tente duto perché mi no voi niente". E lui ghe rispondo: "Fata la se, 'deso se pol bevi 'na volta de più!".*

Chisa, forsi se no se infisaravamo tola television e in dute ste robe moderne che vemo 'deso, dute le storie de una volta no le faravo perse e anche noi podaravamo vivi forsi un po meio. Mi ve dighi, quel di me segni sinti come fijo e me segni fato anche qualco ridada de gusto.

## La chiesa di S. Giusto

A Gallesano c'è un detto che dice: “Val più Galisan co' i so grumasi che duta Pola co' i so palasi”. Difatti i grumasi (ammassi di pietre, a volte resti di ruderi) a Gallesano non mancano di certo. Prova ne sono anche le cinque chiese presenti nel paese; e più precisamente quella di S.Giusto, S.Antonio Abate, S.Rocco, S.Giuseppe e la chiesa della Concetta, meglio conosciuta come “Madonna del Carso”.

Tra tutte queste la più antica è sicuramente la Basilica di S.Giusto, edificata nel settimo secolo circa. La basilica presenta uno stile paleocristiano. Questa chiesa, a tre navate, è molto importante dal punto di vista storico perchè al suo interno, sopra l'architrave della sagrestia, c'è un'iscrizione in latino volgare: “*QUI LEIS ET INTELEIS ORA PRO ME PECATO*”. La scritta fu trovata negli anni venti durante i restauri guidati dal prof. Mario Mirabella Roberti. Altre rivelazioni importanti non ci sono tranne la presenza di statue lignee e di un grifone rampante scolpito sul capitello di una delle colonne della navata sinistra.

All'esterno, quasi al centro della facciata, si erige un piccolo campanile “a vela” con due campane che suonavano in occasione dei funerali fino all'anno 1904. Difatti la campanella della basilica era adibita a funzioni funebri. Il cimitero che la circonda contiene anche delle catacombe paleocristiane e anche la tomba di una delle famiglie più potenti nella Gallesano del 1800, la famiglia Vaccher.

Oggi questa basilica viene utilizzata solo il primo novembre in occasione della celebrazione della messa dedicata a tutti i Santi.



Pioggia

Cadi pioggia cadi,  
Affinché le mie lacrime  
Si perdano in te  
Come io ho perso Lei  
Cadi pioggia cadi.

Le ali del vento

Porta vento con le tue ali forti  
Il cuor mio in cielo affinché  
Risplenda con le stelle  
E abbagli gli occhi  
Di colei che amo

Mille

Mille le fiamme nei cuori  
Mille le anime da scaldare  
Mille i sogni da raggiungere  
Mille le anime da salvare

Gallesano

Il profumo del rosmarino  
I campi in fiore  
L'alto valore della terra

In cui risiede

E i boschi attorno  
La incantano ancor di più  
Questa cittadella  
E che Demetra la protegga  
Gallesano la più bella

Io sono

Sono la lacrima che non hai pianto  
Sono il sole che non ti ha scaldato  
Sono la musica che non hai ascoltato  
Sono la poesia che non hai recitato  
Sono il fiore che non hai colto  
Sono la parola che non hai mai  
pronunciato  
Sono l'amore che non hai mai amato

Senza titolo (vedi con Matia)

Bianche le tue mani  
Come la neve candida  
Che al sole si scioglie.  
I tuoi occhi lucenti e dolci  
Come una rosa senza spine.  
La tua voce Soave come il canto  
dell'usignolo più bello. Il tuo volto  
radioso come l'amore eterno.

## **Il rito del corteggiamento nella Gallesano del XIX secolo**

Quando si parla della storia di un paese, anche se piccolo come Gallesano, non deve mancare un accenno alle usanze, alle tradizioni che si sono tramandate di padre in figlio per generazioni e generazioni. Alcune di queste sono ancora vive, altre invece stanno per estinguersi o addirittura sono già spente.

In questo breve saggio si cercherà di presentare le usanze popolari gallesanesi, non tutte però, ma soltanto quelle che toccano più da vicino il rito del corteggiamento tipiche di questo piccolo borgo, mantenutesi in vita fino al XIX secolo per poi cadere repentinamente nell'oblio. Anche se sembra difficile crederlo, un tempo il corteggiamento esisteva veramente e ogni rispettabile giovanotto gallesanese portava avanti con impegno e fedeltà questo nobile rito.

Con il giungere della primavera e con il giungere del mese di maggio, iniziava a Gallesano anche l'usanza del corteggiamento. Maggio è il mese dei fiori e degli amori ed era pure la stagione in cui i giovani gallesanesi si decidevano a chiedere la mano della fanciulla amata. La sera del trenta aprile, ma anche durante tutti gli altri giorni di maggio, i ragazzi fedeli alle tradizioni dei padri mettevano davanti all'uscio di casa della donna del cuore *el majo*, ovvero un ramo verde, possibilmente fiorito (prevalentemente di tiglio, il quale presenta fiori candidi e profumatissimi) su cui si potevano appendere anche piccoli doni, come ad esempio caramelline di zucchero. I pochi che conoscevano la scrittura potevano appendervi pure una letterina con qualche parola d'amore, ma si trattava di casi assai rari siccome a quel tempo la stragrande maggioranza della popolazione era analfabeta. La stessa sera iniziava la serenata sotto *el barcon* (la finestra) dell'amata: il canto del *foveno* veniva accompagnato da suoni melodiosi emessi da chitarre e violini ad opera di provetti suonatori o amici del corteggiatore, e cantando parole d'amore, soprattutto villotte, si sperava che la fanciulla si affacciasse alla finestra. Nel passato più lontano, durante le

serenate, venivano impiegati al posto di chitarre e violini, due antichi strumenti musicali gallesanesi: *le pive* ed *il simbolo*.

Il mattino seguente, la fanciulla impaziente di ritirare il ramoscello, il più delle volte però era solita ad aspettare: doveva lasciarlo infatti davanti all'uscio per un po', affinché la gente del paese potesse ammirarlo e commentare il fatto. È importante dire che *el majo* era destinato soltanto alle fanciulle stimate, considerate dunque dai *foveni* e dalle loro famiglie serie e meritevoli di tale dono: quando *un majo* giungeva in famiglia era segno di grande onore per i genitori della ragazza.

Ma torniamo al nostro giovane innamorato per scoprire cosa si verificava una volta recapitato il dono: se il ramoscello veniva prelevato e portato in casa, significava che la fanciulla accettava il corteggiatore, ma significava soprattutto che il ragazzo era accettato dai suoi genitori; quello era quindi segno di via libera ed *el fovenò* poteva iniziare a frequentare la casa della *fovena*, solo di giorno però, fino al giungere del dì del fidanzamento ufficiale.

Se *el majo* rimaneva invece fuori per troppo tempo, era segno di rifiuto da parte della *moreda* alla quale non garbava il giovane, ma non garbava soprattutto ai suoi genitori.. Il fatto scatenava spesso l'ira del ragazzo, che offeso rispondeva al torto subito, mettendo davanti alla porta di casa dell'amata la famosa *suca de samer* (la testa dell'asino). Ad una scena lieta e gradevole come quella del corteggiamento, seguiva quindi uno spettacolo orrido e macabro.

Ma si trattava veramente di una testa d'asino, oppure dietro a questo termine si nascondeva qualcos'altro? Pare proprio di sì: *el morè* irato ed incollerito per essere stato rifiutato dalla donna amata, doveva assolutamente vendicarsi e sacrificava dunque l'asino più vecchio o malato della stalla, per far recapitare alla sua "bella" la testa dell'equino. La fanciulla ed i suoi genitori, erano dunque, considerati *sameri* (asini) dal giovane e dalla sua famiglia, offesa a sua volta. *El morè* doveva quindi mettersi il cuore in pace e sperare in un po' più di fortuna ritentando il corteggiamento altrove, lo stesso maggio o quello successivo.

“Ragguaglio intorno  
ai Parochi ed Arcipreti di questa olim  
Parochia di S. Giusto, ora di S. Rocco  
di Gallesano.”

di Corrado Ghirardo

(pubblicato in: La Ricerca, n.28, anno IX,  
bollettino del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, Rovigno, 2000)

È il titolo di una breve ma interessante annotazione trovata nei quaderni parrocchiali di pre Giacomo Giachin, parroco di Gallesano, risalente probabilmente al 1873, anno menzionato anche nello stesso testo.

Don Giacomo Giachin, parroco di Gallesano dal 1868 al 1890, prima cooperatore parrocchiale, originario di Dignano, è un personaggio del quale non si sa molto, o meglio, si sa ben poco. È comunque da evidenziare, oltre al suo impegno di parroco ed ecclesiastico, il suo particolare interesse per la storia, essendo stato l'unico “gallesanese” membro della Società istriana di archeologia e storia patria, istituita a Parenzo nel 1884<sup>1</sup>.

È autore di diverse annotazioni e cronache riguardanti Gallesano, non ben definite, custodite in uno dei volumi esistenti tuttora nell'archivio parrocchiale del paese, volume nel quale si trova anche il testo interessato ed un altro, sempre di Giachin, intitolato *Origine, ed Antichità di Gallesano e di questo parrocchial Benefizio*<sup>2</sup>, già pubblicato dal Centro di ricerche storiche di Rovigno.

Testimonianza di un altro scritto di Giachin proviene da don Luigi Parentin, nel secondo volume del suo libro intitolato *Incontri con l'Istria*, dove scrive: “Possiedo

---

<sup>1</sup> Vedi *Atti e Memorie* della Società istriana di archeologia e storia patria, Parenzo, vol. I (unico) (1884), p.11.

<sup>2</sup> C. GHIRALDO, “Origine, ed Antichità di Gallesano e di questo parrocchial Benefizio”, *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno, vol. XXIX (1999), pp.503-521.



un grosso manoscritto, una cronaca riguardante le vicende di Peroi, compilata dal vecchio parroco di Gallesano, don Giacomo Giachin (...)”<sup>3</sup>.

Il documento che viene presentato fa parte di un volume custodito nell’Archivio parrocchiale di Gallesano, è formato da sei pagine, di dimensioni all’incirca di centimetri 25 di larghezza e centimetri 35 di altezza. Ogni seconda pagina presenta in alto al centro, oltre alla numerazione a destra, uno stemma (timbro) raffigurante il leone marciano, entrambe di colore rosso, dimostrazione che il quaderno risale a molto tempo prima dell’annotazione. La calligrafia presente nel documento è sempre la stessa, cioè quella del Giachin, quasi del tutto leggibile, tipica scrittura dell’Ottocento, molto ordinata ed accurata (eccezion fatta per la parte finale delle tabelle di cui più avanti). Ci sono inoltre tre ordinatissime tabelle, riportanti l’elenco ed i dati riguardanti i vari parroci. È da notare però che l’elenco fatto dal Giachin va fino al diciassettesimo parroco (egli stesso) e che i sei successivi vennero a mano a mano annotati più tardi dagli stessi parroci in periodi dunque più recenti (si notano infatti anche le diverse calligrafie ed alcuni dati scritti in latino).

Il Giachin parla inoltre dei Registri parrocchiali andati smarriti; del “primo Pievano di cui s’abbia notizia”; della costruzione della Casa parrocchiale e della sua riedificazione nel 1823; dei parroci che lasciarono alcuni scritti e di un altro che invece lasciò solamente una “leggenda titolare di se stesso”.

Segue la trascrizione del documento:

Risulta dai Registri parrocchiali de anno 1590., esistenti in questo Archivio, esser stato Marino Forlani il primo Pievano di cui s’abbia notizia, ma da una annotazione fatta dal decesso Arciprete Francesco DallaZonca in data primo Ottobre 1813, in cui si legge, che i Registri parrocchiali incominciavano dall’anno 1490, quindi i Registri dall’anno 1490 sino al 1590, se n’andarono miseramente smarriti. Egli è perciò, che vi furono molti Pievani prima del sunominato Marino Forlani,

---

<sup>3</sup> Luigi PARENTIN, *Incontri con l’Istria: la sua storia e la sua gente*, Trieste, 1987 e 1991, vol. II, p.114.

morto nel 1600, e ciò si sa da un libro degli anni versarj di questa Parochia ricopiato nell'anno 1710. Dal libro vecchio dell'anno 1680; nel qual si legge nel mese di Gennaro: Anniversario del qm Monsignor Pre Marino Forlani già Pievano di questo loco per aver lasciato alla Pieve la casa da esso fabbricata appresso la Chiesa di S. Giusto con obbligo al Parroco ogni anno di celebrare due S. Messe basse al mese per l'anima sua, il qual morse l'anno 1600. Il detto obbligo delle due S. Messe basse al mese pel succitato Forlani Pievano venne dall'autorità ecclesiastica nei tempi antichi congiunto alle pie fondazioni vecchie, le quali vengono in ogni mese soddisfatte.

Si osserva, che la Casa lasciata alla Pieve dal suddetto Pievano Forlani, nell'anno 1823, venne atterrata, e di nuovo riedificata, ed ingrandita nell'attuale dalla Comune d'allora.<sup>4</sup> Il qual Parroco merita senza dubbio, venir rammemorato ai posteri, ai successori Parochi, ed a questa popolazione per questo lascito, che sarà perenne usque in aeternum.

Inoltre si rileva dai suddetti Registri parrocchiali, che dopo la morte del Forlani avvenuta addì 3. Gennaro 1600, questa parochia veniva amministrata dai Canonici di Pola, o da un Vice Pievano, o cappellano sino all'anno 1618, nel quale era V. Pievano Pietro Piva, e nell'anno 1619, stà scritto Pietro Piva Sacerdote di Dignano Pievano di S. Giusto di Gallesano, essendo Vescovo Uberto Testa.

Risulta finalmente dai detti Registri, che dall'epoca dell'anno 1590, sino all'anno 1873, vi furono diecisette Parochi. Il primo Parroco, che vi portò titolo di Arciprete fuvvi il Reverendo Mauro Benucci, come apparisce dal Documento esistente in questo Archivio d.d. 9. Aprile 1670. dato a Gallesano dall'Illustrissimo, e Reverendissimo Monsignor Bernardino Corneani Vescovo di Pola, col quale pure ha dichiarato questa Parochia Arcipretale.~~ Ecco descritta la serie dei Parochi, ed Arcipreti da me P. Giacomo Giachin Sacerdote di Dignano, e Cooperatore parrocchiale fatto Paroco di Gallesano nel 1868.

---

<sup>4</sup> Come ricordano i coniugi Ghirardo Anna nata Durin (1913-1999) e Pietro (1906), la Casa parrocchiale venne nuovamente ristrutturata nel periodo durante il quale era parroco il Giachin, che allora soggiornava infatti nel "palazzo dei Naroni"

1490. Dall'anno 1490, sino al 1590. vi mancano li registri parrocchiali. Parochia di antichissima origine.

~ . ~ . ~

1. 1590. Marinus Forlani Plebanus Obiit 1600. Il primo Pievano di cui s'abbia notizia. NB. / Dall'anno 1600 sino al 1619. la parochia veniva amministrata dai canonici di Pola, o da un Cappellano, o da un Vicario.
2. 1619. Petrus Piva Adignanensis Plebanus 22. 7bris 1647
3. 1647. Dominicus Cologna. idem.. ,, 1. Jan.i 1651.
4. 1651. Paschalis Fabris. ,,
5. 1653. Anthes Adrario. ,,
6. 1661. Maurus Benucci Plebanus, atque anno 1670 die 9. Aprilis Archipresbyter. Nominatus
7. 1683. Franciscus Trivisani, archipresbyter. Obiit 19. Nov.1686.
8. 1687. Joannes Petrus Abbas Taiapiera U.J. Sacrae Theologiae Doctor, protonotarius Apostolicus, Archidiaconus Albonae, nec non Archipresbyterum Collegiatae et Parrocchialis Castri S. Vincentii, et Gallisani Archipresbyter.
9. 1696. Marius Appollonio Archipresbyter.
10. 1716. Petrus Depetre ,,
11. 1737. Franciscus Petris ,,
12. 1762. Petrus Demori ex Sissano antea Parochus Pomarii ac Medulini, Archipresbyter. Obiit 9. Decembris 1787.
13. 1788. Thomas Cergnul Can.cus Albonae. ,, 16. Agosto 1798.
14. 1803. Franciscus DallaZonca Canonicus Adignanensis, Archipresbyter Obiit 24. Martii 1823.
15. 1823. Joannes Franciscus Spilimbergo a Venetiis, Archipresbyter Anno 1848. Canonicatum Parentii adeptus est.
16. 1848/1851 Antonius Cherincich Vegliensis antea Parochus Laberici, Archipresbyter Obiit 21. Martii 1868.
17. 1868. Jacobus Giachin Adignanensis ,, antea Coop.r par.is ,, ,,

18. Petrus Pellarin ex Sequals (Venetiis) qui A.D. MCMXII mense aprili die prima, omnibus lugentibus et flentibus ad stationem viae ferreae comitatus est, perrecturus locum “Siana”- Madonna delle Grazie; usque ad 7 juli MCMXIII mansit, postea Polam petiit ubi... usque ad 1 aprilii 1910
- 19 Successor R.D.us Athilius Cirri - ex Florentia usque ad 1928
- 20 1929 R.D. Marinus Zambiasi Tridentinus Administrator Parrocchialis - 1928-1935
- 21 1935-1938 R.D. Franciscus Rocchi, Rubineneis e parochia Fasanae ad Gallisanum transtatus a die 1/IX-1935 ad 1938
- 22 1938-46 Archipresbyter - Pinesi Johannes ex Pola
- 23 1947 sac. Garbin Antonius ex Licignani - Pola

5

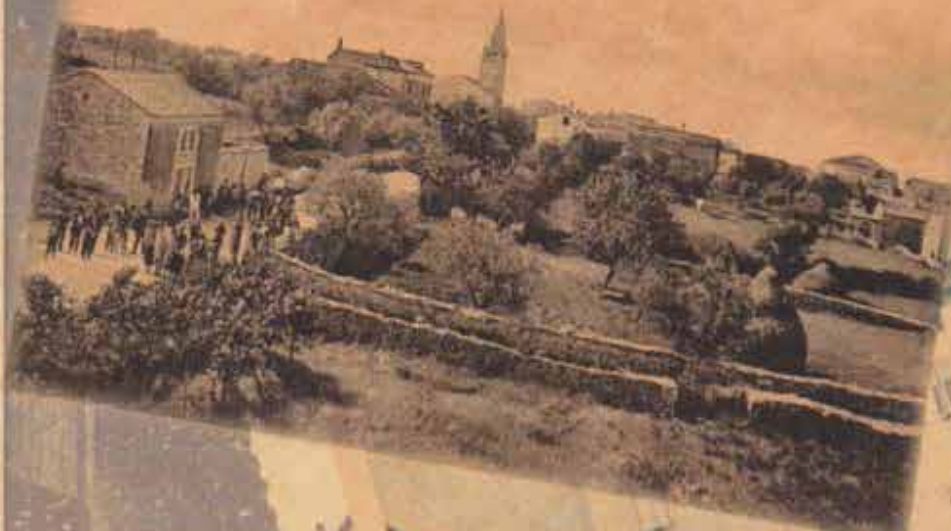
Tra i Parochi che lasciarono delle memorie, ossia ricordi vi fù l’Arciprete Demori decesso ai 9. Dicembre 1787, che fu Rettore di questa Parochia per lo spazio di 25. anni, il quale per certe disdicevoli annotazioni trovate nei libri parrocchiali dal Monsignor Vescovo Balbi nella visita canonica, venne dallo stesso arguito, e proibito di scrivere, e lasciare giammai simili digressioni nei libri parrocchiali. Innoltre i Parochi che scrissero qualche cosa, furono Piva, Mauro Benucci primo Arciprete, e l’Arciprete Dallazonca, e finalmente l’Arciprete Spilimbergo, il quale trascrisse delle copie intorno alla nuova Chiesa parrocchiale dell’anno 1634, e scrisse eziando intorno alla fondazione di S. Pellegrino.<sup>6</sup>

Tra i diciassette parochi ed Arcipreti, nell’anno 1687 al Numero 8. della serie, vi è un certo, così sottoscriveva: Joannes Petrus Abbas Taiapiera U.J. Sacrae Theologiae Doctor, protonotarius Apostolicus, Archidiaconus Albonae, nec non Archipresbyterum Collegiatae et Parrocchialis Castri S. Vincentii, et Gallisani Archipresbyter. Il suddetto Taiapiera con tutti i suoi titoli non lasciò verun ricordo se non se una leggenda titolare di se stesso. Bravo per bacco.

P. Giacomo Giachin parroco.

<sup>5</sup> Vedi anche Giordano TARTICCHIO, *Ricordi di Gallesano*, Pordenone, 1968, ristampato a cura della “Fameia Gallesanesa” nel 1987; ed. 1987, p.30.

<sup>6</sup> *Ibidem*, p.31.



GALLESANO - PIAZZA



GALLESANO - Scuole



GALLESANO - Duomo